L'ECO DI BERGAMO

Data 19 dicembre 2009
Pagina 2
Foglio 1/1

Allarme in Himalaya, ma anche in Lombardia. Le ricerche del Comitato EverestK2Cnr

Svaporano i ghiacciai, colpa dell'aria inquinata

■ Hanno fatto il giro del mondo le immagini del governo nepalese riunito a 5.165 metri di altezza sull'Everest. Buona parte dei ministri avevano la maschera d'ossigeno e la riunione non è durata più di 20 minuti: quanto basta per sottoscrivere un documento da inviare a Copenhagen per richiamare l'attenzione sullo scioglimento dei ghiacciai. Una minaccia non solo per l'ambiente himalayano ma per tutto il continente asiatico. «Lo scioglimento dei ghiacciai – dice Agostino Da Polenza, presidente del Comitato EvK2Cnr – è il fenomeno più evidente. Si calcola che vi sia una accelerazione superiore al 20% rispetto alla fusione "normale" di queste masse di ghiaccio. Ma oggi desta allarme la massa d'aria inquinata, chiamata anche "black carbon", che staziona sopra l'India e la Cina. Questo strato ha uno spessore di tre chilometri».

Una situazione alla quale non si sottrae parte della pianura lombarda. È la caligine opaca che, soprattutto d'inverno, si scorge dall'alto delle Orobie in direzione di Milano o che, venendo dalla Liguria, si presenta in lontananza , superati gli Appennini. Con la differenza che lo spessore non supera i 500 metri e non è compatto.

Aggiunge Da Polenza: «Una delle conseguenze più gravi del "black carbon" è il cambiamento dell'irradiazione solare al suolo. Si è calcolato che questo abbia ridotto del nove per cento la produzione di cereali nelle campagne dell'India». Come sottolinea Paolo Bonasoni, responsabile del progetto «Share» promosso dal Comitato EvK2Cnr, le particelle che compongono questa massa d'aria inquinata, trasportate dai venti monsonici, risalgono le valli himalayane e si depositano sui ghiacciai, scaldandoli e favorendone la fusione.

«All'inizio quasi non te ne accorgi – racconta l'alpinista Simone Moro – perché il ghiaccio si assottiglia ma la superficie resta più o meno uguale. Resti assente due o tre anni, quando torni il ghiacciaio non c'è più. E questo avviene non solo in Himalaya, ma anche nel Karakorum, nel Pamir e sulle Alpi. A mio giudizio, le attività umane centrano fino ad un certo punto: non fanno altro che accelerare un fenomeno globale».

Il Comitato EvK2Cnr sta studiando l'inquinamento nell'Himalaya da circa vent'anni. All'inizio con gli strumenti in dotazione agli studiosi per conoscere le condizioni meteo di quel settore degli Ottomila, poi l'indagine è stata estesa mentre nelle altre parti del globo cresceva l'allarme per inquinamento e cambiamenti climatici. Oggi in Himalaya sono presenti numerose stazioni di stazioni di rilevamento che analizzano la situazione dell'atmosfera sul Tetto del Mondo e nel Karakorum; fanno capo alla rete Share. Tra queste, la stazione più d'alta quota in assoluto, collocata sull'Everest a oltre 8.000 metri di quota, al colle Sud.

Il progetto Share, che rientra nel programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep), ha esteso la rete di rilevamento e di monitoraggio a tutti i continenti. «Il progetto Share – continua Da Polenza – dispone di 12 stazioni collocate sulle montagne più alte del mondo, dall'Asia all'Africa. Ma la rete di rilevamento che fa capo al programma

dell'Onu per l'ambiente è costituita da 30 stazioni. Ne esistono anche in Italia, sulle Alpi, negli Appennini e in Sicilia».

Ma non sembra che queste ricerche e la situazione dei ghiacciai sia stata presa in considerazione a Copenhagen, i cui lavori sono seguiti, per conto del Comitato EvK2Cnr, da Elisa Vuillermoz, responsabile dei progetti ambientali. «Si dovrebbe agire con maggior forza – dice Vuillermoz – a favore dell'Himalaya e delle montagne nella prossima conferenza Onu sul clima, che si vorrebbe anticipare a luglio viste le difficoltà di raggiungimento degli accordi in questo meeting».

Pino Capellini